

Plico. Periodico di archeologia, arte e attualità culturale

Trimestrale

Direttore responsabile

Alfredo Murtola

Iscrizione al Tribunale di Sassari

n. 380 del 19 Gennaio 2001

n. 2, dicembre 2002

Progetto grafico

Stefano Serio, Mediando

Consulenza editoriale e impaginazione

Mediando

Coordinamento editoriale e redazione

Giuseppe Pulina

Simonetta Castia, Aristeo

Stampa

Stampacolor, Muros (SS)

editore

Mediando srl

Sassari

ISSN 17247675

con il Patrocinio e contributo
finanziario di:

R.A.S., Assessorato alla Cultura

Provincia di Sassari,

Assessorato alla Cultura,

Comune di Sassari, Assessorato

alla Cultura

Terra e Fuoco. Economia di sussistenza e organizzazione sociale nella Sardegna preistorica e protostorica: l'Eneolitico

- Il caso-studio di Monte d'Accoddi (SS)

Simonetta Castia

Nel terzo volume di 'Cronache di Archeologia', collana di studi di settore curata dall'Associazione ARISTEO di Sassari, figura l'edizione dei risultati della seconda annualità del progetto *Terra e Fuoco. Economia di sussistenza e organizzazione sociale nella Sardegna preistorica e protostorica*.

Il progetto, condotto grazie al Patrocinio della Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato alla P.I., Informazione, Beni Culturali, Sport e Spettacolo, del Comune e della Provincia di Sassari (Assessorato alla Cultura), è stato focalizzato quest'anno intorno alle fasi iniziali dell'età del Rame in Sardegna, ossia agli aspetti di Sub-Ozieri, Filigosa e Abealzu (prima metà del terzo millennio).

L'interesse è stato rivolto, primariamente, verso due distinte tematiche: il tentativo di calcolo della forza-lavoro richiesta per la costruzione del celebre santuario di Monte d'Accoddi e l'analisi funzionale della produzione materiale del medesimo edificio come di una specifica categoria di contenitori, i tripodi, al fine di ricavare risultanze e indicazioni utili per la ricostruzione dell'economia del tempo; in ovvia connessione, nel primo caso, con le problematiche connesse alla rilevante unicità dell'edificio megalitico del prenuragico sardo, come alla discussa collocazione cronologica delle due fasi costruttive.

È sembrato importante stabilire, infatti, se all'edificazione di un monumento di forte valenza simbolica e ostentatoria, qual è Monte d'Accoddi, dovesse necessariamente corrispondere una comunità di base socialmente articolata e numericamente consistente. All'interno del testo si giunge di fatto a stimare il quantitativo in ore-lavoro e la valutazione delle risorse, umane e territoriali, disponibili e/o necessarie allo scopo. I risultati dello studio, integrati dall'indagine sul contesto paleo ambientale, supportati da precisi riferimenti sulla composizione geo-litologica del materiale, oltre che dalle poche certe indicazioni sulle caratteristiche del villaggio e della produzione materiale rinvenuta, tende a comporre un quadro relativo ad un gruppo sociale forse anche non organizzato sotto il profilo territoriale e di tipo non complesso.

Il Professor Efisio Marini e Sassari una medaglia e la mano di una fanciulla Stefania Bagella

In una delle ultimissime pagine dell'Archivio Pittorico, sotto la dicitura *Memorie*, Enrico Costa traccia otto riquadri contenenti altrettanti ricordi per la storia cittadina, in ordine cronologico dal 1876 al 1903: la mano di giovinetta, la falange di Azuni, i busti di Giordano e Luzzatti, la stipe per la bandiera della Corazzata Sardegna, il frammento di cranio di Efisio Tola, la toga e la medaglia di deputato di Pasquale Tola.

Cose memorabili decisamente recenti ma lontane dalla Sassari di oggi per ambienti, mentalità, modi di intendere la cultura e la scienza, nei quali difficilmente potremmo riconoscerci.

Prendiamo la prima di tali *memorie*, oggi conservata presso l'Università.

Sotto il disegno un po' incerto, a matita, di una mano spiccata al polso, si legge: *Mano di giovinetta recisa dal cadavere nel 1864 allo stato coriaceo – con finimento in oro ed argento, donata al Municipio da Efisio Marini nel 1876, per la medaglia d'oro coniatagli per sottoscrizione pubblica nel 1876.*

Le cronache e i documenti cittadini del periodo 1874-1878 contengono tali e tanti riferimenti alla mano e al suo "papà", da poter ricreare un contesto di storia minima vivace e realistico fatto di quotidianità colorita, patriottismo, ingenuità e retorica, sincero entusiasmo per le cose della scienza e fiducia nel progresso.

Una mano, dono certo originale, pur tenendo presente che all'epoca le pratiche di mummificazione, imbalsamazione e gli studi relativi erano diffusi e normalmente accettati. Dono comunque molto apprezzato dalla città che, grata, nel 1901 intitola al Marini una strada là dove, fino ad allora, si snodava il Vicolo Azuni, tra l'omonima Piazza e Via Università. Oggi non ci si passa quasi più, ma cento anni fa quella che viene dedicata all'*illustre sardo che strappava dalla tomba il segreto di Segato* (famoso imbalsamatore) era una via centrale e piena di animazione.

Queste le parole che il Re indirizza al Conte Alessandro di Sant'Elia, *presidente del Comitato Promotore per l'assegnazione dell'onorificenza*, ringraziandolo per il *delicato pensiero di una copia in argento della medaglia stata coniata per sottoscrizione dei Sardi e a cura di cotesto Comitato onde onorare il merito del professor cav. Efisio Marini che seppe ritrovare il modo di conservare i cadaveri allo stato coriaceo, fresco e lapidario.*

A rimarcare l'importanza dell'evento molte altre copie - in bronzo - della stessa medaglia vengono consegnate ai membri del Comitato e ai maggiori sottoscrittori, l'elenco dei quali comprende 1.564 nomi, numero davvero ragguardevole in una città che contava allora circa 35.000 abitanti (36.317 al censimento del 1.881).

Non conosciamo l'entità della somma raccolta, né se la sottoscrizione popolare sia andata ad integrare la cifra di venti lire stanziata dalla Giunta Comunale *per dimostrare il suo compiacimento e per incoraggiare i lavori anatomici del Professore*

Marini già nel 1874 (deliberazione del 27/12/1874, ritrovata con l'aiuto del Direttore dell'Archivio Comunale, Paolo Cau) ovvero se le croniche ristrettezze dell'Amministrazione non abbiano poi impedito (sono attestati per quegli anni diversi casi, in cui alle buone intenzioni non fece seguito l'effettivo finanziamento) di utilizzare la somma.

Ma chi era dunque Efsio Marini? Chi ha letto *Lo stato delle anime* di Giorgio Todde conosce questa figura di luminaire geniale ed inquietante, virtuoso delle pratiche imbalsamatorie e famoso *pietrificatore* che, pur avendo ottenuto onore e riconoscimento internazionali, non riuscì mai ad ottenere l'ambita cattedra universitaria a Napoli, sua patria d'elezione dopo l'abbandono della natia e irriconoscente Cagliari. A Napoli si trova oggi la maggior parte di ciò che ha lasciato, e cioè due arti superiori, sei piedi, venti mani e il celebrato *tavolino il cui piano è formato da un impasto di sangue, cervello, fegato, bile e polmone ove al centro è posta una bellissima mano di giovane donna*. Il Marini, tuttavia, deluso nelle sue aspettative accademiche, non rivelò mai le modalità di allestimento dei suoi preparati.

Tornando alla vicenda sassarese, è con comprensibile soddisfazione che il Sant'Elia rende noti in città gli esiti trionfali del Marini all'esposizione di Parigi del 1878: proposto per la medaglia d'oro per la classe di medicina e igiene, e per la medaglia d'argento come espositore di carni alimentari. Il Conte cita varie pubblicazioni: secondo il *Corriere della Sera* "(Marini) conserva uomini e bestie, lavora per la scienza e per l'industria". *Les études sur l'exposition* ricordano la conservazione di tessuti organici allo stato fresco, i corpi brillantemente mummificati, tra cui quelli di Settembrini, Thalberg, D'Afflito, Villari, e indicano nei sistemi dell'insigne studioso la soluzione per i problemi inerenti gli studi anatomici, le scuole di disegno, addirittura l'amministrazione della giustizia. Scrivono di lui *La Squilla*, *L'Avvenire d'Italia*, *L'Imparziale*, perfino *Lancet*.

Tra l'aprile del 1876 e il dicembre del 1878 il nome del Marini ritorna per ben dieci volte nel settimanale *La Stella di Sardegna*, eclettico specchio della cultura locale, diretto dallo stesso Costa e principale fonte per questa nota.

È qui che, per esempio, troviamo registrato l'errore della *Gazzetta di Sassari* (il primordiale quotidiano cittadino pubblicato negli anni 1872-1877, di cui non esiste una collezione completa) nell'aver considerato la famosa medaglia -*esposta nella vetrina del negoziante L. Costa*- d'oro anziché di bronzo dorato, e la puntigliosa rettifica per cui "*La medaglia d'oro da spedirsi all'illustre professore si aspetta dal continente con elegantissimo astuccio.*"

La generosa partecipazione alla sottoscrizione da parte dei *nostri concittadini* non è esente da un certo compiacimento nel poter in qualche modo condividere i trionfi del Marini, come attesta una singolare composizione artistica, che con difficoltà possiamo immaginare. *Il distinto calligrafo Signor Luigi Cuneo* compone infatti un quadro recante un indirizzo in cui la figura allegorica della *Sardegna* porge una corona al Marini, al

cospetto della Scienza. *Intorno si notano molti fregi calligrafici cui sono intrecciati (in modo da formare parte degli stessi ornati) tutti i nomi dei sottoscrittori.* Il quadro avrà avuto poi adeguata propaganda, se l'esecuzione di questa meraviglia servirà da pubblicità per la rinomata scuola di *calligrafia e computisteria*, sita in Carra Grande.

La mano viene dapprima presa in consegna dal Sant'Elia, *che invita tutti quelli che vogliono esaminarla a recarsi nella sua dimora*, ed esposta successivamente in Municipio, dove è visibile *dalle 10 alle 12 meridiane*, nell'attesa di concretizzare il proposito del Marini, che il dono venga conservato nel Museo che deve formarsi a Sassari sotto la direzione del Professore Amedeo. Ci si può figurare il successo dell'esposizione comunale, e l'ammirato sbalordimento dei visitatori alle applicazioni del preparato del Professore, atto a provocare il fenomeno della trasformazione della mano, che da coriacea diviene rosea, fresca e morbida.

E poi? la partecipazione, la curiosità, l'ammirazione, piano piano si perdono, insieme al clima positivo di fede nel progresso tipico del sentire dell'epoca. L'interesse resta circoscritto all'ambiente degli studiosi. Generazioni di aspiranti medici si stupiranno ancora davanti a un reperto anatomico un po' macabro, con il suo polsino d'argento, con i bottoni d'oro e la dedica ai Sassaresi, ormai irrimediabilmente lontani dal poter apprezzare la *squisita gentilezza nell'apprestare con tanto gusto il magnifico dono alla Città di Sassari.*

Il nuraghe Adoni di Villanovatulo (Nu)

Franco Campus, Valentina Leonelli

Dal 1997 si susseguono con regolarità annuale le campagne di scavo e consolidamento del nuraghe Adoni, nel territorio di Villanovatulo (Nuoro).

Il nuraghe è ubicato su un rilievo con pareti scoscese, ad oltre 800 m s.l.m. ed ha controllo visivo su un vasto territorio.

L'Adoni è noto già in letteratura poiché venne descritto e riprodotto graficamente con planimetrie ed alzati dal generale piemontese Lamarmora nel suo volume *Voyage en Sardigne*, pubblicato nel 1840.

Si tratta di un nuraghe complesso del quale - dopo gli ultimi scavi - siamo in grado di definire la planimetria: intorno ad una torre centrale, che si conserva per un'altezza di circa m 10, sono state aggiunte in tempi successivi altre 4 torri e un robusto rifascio.

Il materiale usato per la costruzione è il calcare, cavato nelle immediate vicinanze del monumento; l'utilizzo di questa roccia, a causa della sua tendenza a spaccarsi, deve aver creato numerosi problemi ai costruttori nuragici, rendendo probabilmente necessaria, quasi subito dopo la costruzione del monumento, un'opera di rinforzo e consolidamento.

Nel nuraghe sono visibili scale e corridoi, ma lo scavo non ha ancora raggiunto la camera inferiore della torre centrale.

Al momento i reperti più antichi rinvenuti all'interno del nuraghe sono inquadrabili cronologicamente nel Bronzo Recente, come testimoniano le ceramiche provenienti dai due cortili sopraelevati e dal vano scala.

All'esterno, sul pianoro prospiciente il nuraghe, sono state scavate alcune capanne del villaggio.

Le strutture presentano una pianta circolare o subcircolare di dimensioni variabili, sono quasi tutte dotate di nicchie e sembrano disporsi intorno ad un cortile, secondo lo schema definito da molti autori "a corte centrale".

Le capanne sono state edificate in pietra calcarea di piccola pezzatura e alcune di esse conservano alzati di considerevole altezza (circa 1 m).

L'indagine stratigrafica ha permesso di stabilire che il villaggio fosse già presente nel Bronzo Recente, mentre nel Bronzo Finale sarebbe stato modificato ed ampliato con l'impianto di abitazioni di dimensioni maggiori, in analogia con quanto avviene in altre località.

L'importanza del sito è confermata dal fatto che esso non è stato mai completamente abbandonato.

Sebbene al momento non siano stati evidenziati elementi riferibili alla I età del ferro, tuttavia un reperto molto particolare sembra indicare una frequentazione del nuraghe anche nei momenti immediatamente successivi all'età nuragica propriamente detta.

Si tratta di un'ansa in bronzo pertinente ad una brocca a becco di tipo etrusco, decorata alla base con un motivo a palmetta e serpenti ed inquadrabile

cronologicamente tra il VII e il VI sec. a.C.; resta ancora da stabilire le modalità con cui un tale reperto "esotico", al momento un *unicum* in Sardegna, sia giunto in un'area interna dell'isola.

Ad età punica sono attribuibili alcune monete, mentre per l'età romana e tardo-antica vi sono numerosi elementi (monete, vetri, bracciali bronzei) che indicano una frequentazione anche massiccia, probabilmente legata alla necessità di un controllo della sottostante piana di Isili (non dimentichiamo che poco lontano dall'Adoni, nel territorio di Isili era ubicata la città di Biora).

È probabilmente per gli stessi motivi legati al controllo che in età bizantina il nuraghe ha assunto il ruolo di un vero e proprio *castrum*, come testimoniano alcuni vasi, ancora in corso di studio, rinvenuti presso l'ingresso nel vano scala: i recipienti, alcuni dei quali integri ed ornati con complessi motivi decorativi a stampiglia, erano stati depositi forse ritualmente all'interno di una nicchia costruita con massi.

Dallo scorso anno la Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro, nella persona del Soprintendente Francesco Nicosia, ha accolto di buon grado le richieste dell'Amministrazione Comunale di Villanovatulo, affinché venisse concesso di restaurare *in loco* i materiali ceramici provenienti dal nuraghe Adoni.

A questo scopo sono stati assunti quattro giovani diplomati del paese ai quali i funzionari della Soprintendenza hanno insegnato le nozioni fondamentali per il restauro dei reperti.

Si tratta di un'importante iniziativa perché per la prima volta è stato concesso ad un comune che ricade nel territorio di competenza della Soprintendenza di Sassari e Nuoro di creare un piccolo laboratorio di restauro. La buona riuscita del progetto ha permesso di ripetere l'operazione anche nel corrente anno.

Sono stati restaurati molti dei reperti rinvenuti nelle ultime campagne di scavo, consentendo di avere una visione più completa delle fasi di occupazione del sito. La conclusione di tale lavoro sarà data da una mostra dei materiali ceramici e metallici con relativi pannelli esplicativi, che si conta di realizzare quanto prima a Villanovatulo.

In conclusione, l'Adoni costituisce nell'ambito dell'archeologia della Sardegna uno splendido esempio di sito pluristratificato, testimonianza dunque evidente delle diverse culture che si sono susseguite in Sardegna dall'età pre-protostorica all'età storica. Ci si auspica che il proseguimento delle ricerche e l'edizione degli scavi possano valorizzare ulteriormente questo importante monumento.

L'ecopaladino

Luisa Serio

Mi viene in mente, per definire l'*ecopaladino*, un pastore solitario e tranquillo, il quale un giorno pensò che il suo paese, terra ormai nuda e desertica dove l'unica vegetazione che vi cresceva era poca erba selvatica, sarebbe morto per mancanza di alberi.

Così prese a scegliere ogni dì le ghiande più sane e quando arrivava a cento perfette andava a piantarle con estrema cura.

E dopo tanti anni lo spettacolo fu impressionante: in quel deserto desolato fioriva una foresta gigante di faggi, querce, betulle e ... *scorreva dell'acqua in ruscelli che, a memoria dell'uomo, erano sempre stati secchi.*

Dedicò parte della sua vita fino agli ultimi giorni a quella impresa di rinascita, che tutti accolsero come dono divino per aver stimolato anche tutte le altre attività.

Era insospettabile; chi avrebbe potuto immaginare, nei villaggi e nelle amministrazioni, una tale ostinazione nella più magnifica generosità.

Senza profitto, né pubblicità, nel gran segreto di una solitudine pacifica era tutto scaturito dalle mani e dall'anima di quell'uomo, senza mezzi tecnici, ridotto alle proprie semplici risorse fisiche e morali ... e così si comprende come gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre alla distruzione (dal libro *L'uomo che piantava gli alberi* di Jean Giono).

Le voci del desiderio doloroso dei Corsi e altri scritti di Francesco Domenico Falcucci, Sassari, Il Rosello, 2002

Simonetta Castia

Giuseppe Pulina, insegnante, pubblicista e studioso della filosofia, conferma con questo libro, dopo l'opera su Edoardo Benetti [G. Pulina, Edoardo Benetti. Il mondo fantastico di un cavaliere dell'Anglona (Cagliari, 2001)], il suo profondo interesse verso celebri figure del passato legate affettivamente e culturalmente alla Sardegna, più in particolare all'Anglona.

A un secolo dalla sua scomparsa, avvenuta a Laerru nel settembre del 2002, con questo saggio, accompagnato dalla antologia critica di parte della produzione sfuggita alla rovina o all'oblio del tempo, Pulina getta luce sull'oscura fama di Francesco Domenico Falcucci (1835-1902), studioso e intellettuale corso che già in vita ebbe a patire un destino poco propizio al suo grande ingegno e profondo attaccamento alle proprie radici; inclinazioni che, insieme alla vocazione politica, agli studi di linguistica, di pedagogia e all'estro letterario, descrivono l'estrema vastità e articolazione dei suoi interessi, tanto variegati quanto puri.

Nel curato e fedele approfondimento realizzato dall'autore, si giunge a tratteggiare un ritratto psicologico che mette a nudo la drammaticità e *pathos* della dolorosa vicenda umana, prima ancora che storico-scientifica, del Falcucci, cui spetta senza dubbio, entro una diversificata produzione di scritti, un ruolo di primo piano, nel panorama di studi scientifici, per la compilazione, pubblicata postuma dal Guarniero, del *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica* (1915).

Concorrono a consegnare al lettore la dimensione più completa e piena della sua affascinante personalità di poeta, linguista, pedagogista, attento e appassionato seguace della politica risorgimentale del tempo, sia le componenti pubbliche che private, intimamente connesse e condizionantesi a vicenda.

Chi fu Domenico Falcucci? Uno spirito schivo e contemplativo seppur dotato di una insospettabile tendenza all'azione, animato da profonda passione politica. Un esperto di diritto che non esercitò mai la professione di avvocato per il suo accentuato e poco accomodante moralismo. Un uomo dall'indole 'troppo fiera o troppo raccolta', la cui intransigente intelligenza e onestà intellettuale furono il motore per campagne sociali e istituzionali, quali quella condotta, da consigliere comunale, nella denuncia delle carenze dell'edilizia scolastica di Livorno, o verso la difesa degli alunni meno abbienti, o, ancora, in nome di una militanza politica di fede cavouriana mai asservita alla logica del compromesso.

Attraverso la riscoperta e parziale pubblicazione dei suoi disparati scritti poetici, politici e anche linguistici, supportati dal preciso e chiaroscurato profilo biografico fornito dal Pulina, il lettore potrà così accostarsi con maggior rigore e rispetto alla conoscenza di un eroe d'altri tempi, intellettuale europeo dell'Ottocento per troppo tempo ingiustamente trascurato dalla critica.

Architettura ad Alghero

Francesco Spanedda

La neonata Facoltà di Architettura svolge dal 23 settembre di quest'anno la sua attività didattica nel centro storico di Alghero.

La Facoltà è stata istituita sulla base di un sistema didattico innovativo che ha al suo centro l'idea di progetto, e attorno a questa raccoglie le diverse discipline, sottolineando la continuità tra progettazione architettonica, pianificazione e discipline tecniche e sfumando le tradizionali distinzioni tra queste.

L'impostazione della Facoltà di Architettura propone una forte apertura interdisciplinare, un coinvolgimento progettuale di campi culturali differenti da quelli tradizionalmente chiamati a concorrere alle attività di formazione degli architetti e, dunque, una nuova concezione del progetto che incorpora la consapevolezza della complessità dei processi – ambientali, sociali, culturali, urbani, economici, ecc. – che si intrecciano nella realtà contemporanea.

L'offerta formativa è articolata in due Corsi di Laurea, uno in Architettura e uno in Pianificazione territoriale, urbanistica e ambientale, le Scuole estive internazionali, i Corsi di aggiornamento, Master di specializzazione e il Dottorato di Ricerca Internazionale. È prevista inoltre la realizzazione di alcuni laboratori dove la ricerca e la didattica possano operare ed evolvere parallelamente.

L'attività didattica, strutturata in moduli teorico-sperimentali, garantisce la verifica sistematica di tutte le elaborazioni progettuali.

I temi affrontati sono quelli che costituiscono la base della formazione dell'architetto contemporaneo: la costruzione, il restauro e il progetto urbano e del territorio, con una particolare attenzione ai temi dell'ambiente. La continuità tra progettazione architettonica e pianificazione, è realizzata praticamente attraverso bimestri comuni ai due Corsi di Laurea, mentre alla fine del proprio iter di studi lo studente avrà la possibilità di effettuare un tirocinio all'estero presso studi professionali, agenzie o enti stranieri.

Quest'organizzazione della didattica è innovativa per l'Italia, e nasce da un'analisi attenta e da una valutazione approfondita delle principali esperienze internazionali. È stata elaborata considerando l'evoluzione delle discipline, delle modalità e dei ritmi di apprendimento e delle attività professionali.

Allo stesso modo l'istituzione della Scuola estiva internazionale sul Progetto Ambientale e la Pianificazione Territoriale, inaugurata a Tamariglio la scorsa estate, assolve alla finalità di approfondire attraverso il progetto, considerato come strumento conoscitivo, il rapporto tra ambiente, insediamento, infrastrutture e attività economiche del territorio, ed è stata organizzata in attività di seminario e di laboratorio, in modo da definire alcune linee di intervento progettuale, sviluppate alla scala territoriale e urbana.

Durante i seminari sono state illustrate le opere dei docenti, ragionando con gli studenti

sui temi della progettazione del territorio, in modo specifico, interpretando secondo differenti punti di vista le specificità insediative e ambientali del territorio di Alghero: la città turistica, la città della bonifica, la città delle infrastrutture e dei servizi sovralocali. I progetti futuri della Facoltà superano la semplice offerta didattica dei due Corsi di Laurea e hanno l'obiettivo di instaurare un rapporto più saldo col territorio sardo, sia dal punto di vista dello studio del territorio e dell'architettura dell'Isola sia dal punto di vista della diffusione del pensiero architettonico.

Per il futuro immediato sono in fase di programmazione una serie di conferenze pubbliche ad Alghero e a Sassari, tenute dai professori invitati e da altre personalità, col duplice ruolo di ampliare il più possibile l'informazione sull'architettura contemporanea e di contribuire al rinnovamento del dibattito sull'architettura, sulla città e sul territorio in Sardegna.

Tra i progetti di più lungo periodo ancora in fase di studio c'è una rivista internazionale, che raccoglierà i contributi dei professori invitati e permetterà la diffusione delle ricerche.

La nascita della nuova Facoltà, nel colmare dunque una lacuna dell'offerta formativa delle Università dell'Isola, risulta un'occasione per rinnovare i metodi di formazione dei giovani progettisti, sia per arricchire il dibattito sulla città e sul territorio attraverso la condivisione della conoscenza con la società.

La costituzione della facoltà di Alghero ha consentito di richiamare un gruppo di personalità di assoluto rilievo, internazionale e nazionale.

Insegnano già da quest'anno, oltre ai dieci professori chiamati dall'Università di Sassari (Giovanni Maciocco, Direttore del Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Arnaldo Cecchini, Lidia Decandia, Silvano Tagliagambe, Martino Marini, Plinio Innocenzi, Maurizio Minchilli, Massimo Pistarelli, Giovanni Azzena, Roberto Paroni) architetti progettisti come Luigi Snozzi, già professore nei Politecnici di Zurigo, Ginevra e Losanna; la catalana Carme Pinos, professore a Dusseldorf e a Barcellona; l'inglese David Chipperfield, professore ad Harvard, a Graz e a Stoccarda, con studi a Londra, Tokyo, Berlino e New York; Pierre Pinon, uno dei più importanti storici francesi della città e del territorio e professore alla Sorbona; Jean-Michel Landecy, fotografo ed architetto francese e professore a Losanna; il grafico inglese Alan Fletcher, uno dei fondatori dello Studio Pentagram. Insegnano inoltre nella facoltà anche alcuni docenti italiani provenienti dalla professione: Alessandro Fonti, già docente a Venezia, Nicola Di Battista, ex vice-direttore di Domus, Aldo Lino.

L'Elogio dell'equinità è uno dei capitoli di "Minima animalia", piccolo saggio di Giuseppe Pulina sul bestiario filosofico di cui qui, in attesa della pubblicazione integrale, si propone una piccola anticipazione.

Elogio dell'equinità

Giuseppe Pulina

Nitriti di verità. Nitriti di odio. Quanti giochi linguistici potrebbe mai suggerire la figura del cavallo? Animale polisemico per eccellenza (chi dice "cavallo" finisce col dire sempre un'infinità di altre cose), il cavallo è animale dall'indecifrabile e sospetta (proprio perchè equivoca) scaltrezza. Chi dice "cavallo", spesso non sa cosa dice. Chi dice "cavallo" non dice, infatti, "cavalli". L'equinità, quintessenza della *noblesse ferina*, appartiene a tutti i cavalli e a nessun cavallo nello stesso tempo. Parola di Platone, uno che di cavalli s'intendeva forse quanto i samurai sapevano di bridge. Ma Platone sapeva bene che cosa fosse l'equinità. Proporne un postumo encomio sarà per noi il dovuto tributo ad un filosofo, che, malgrado gli anni che avanzano (piacevole inesorabilità alla quale, potendo, non oseremmo mai sottrarci), non sappiamo ancora bene se dover amare o detestare nel profondo. Se, perciò, si parlerà di cavalli sarà anche per non dover parlare di Platone.

Chi dice "cavallo" richiama alla memoria l'inganno di Ulisse. Se lo si chiama astuzia è forse perchè nessuno dei troiani volle rinunciare ad un simile dono. Come dire che a caval donato vien proprio difficile presentare la parcella del dentista e guardare in bocca. Ma se il cavallo fosse stato, ammettiamo per assurdo, un asino, l'astuzia sarebbe stata inganno, e la storia, in barba al talento indiscutibile di Omero, si sarebbe ben guardata dal presentare l'inganno per astuzia. Ma scrutare nell'abisso della storia è vertigine che pochi arditi metafisici hanno mai osato sfidare, e tra questi Popper pensò di metterci anche Marx - è come penetrare lo sguardo di un cavallo e lasciarsi irretire dal pianto lacrimoso della sua infinita tristezza. Un pianto strozzato, a filo di retina, coagulato per sempre negli occhi senza cifra. Occhi di cui sarebbe veramente troppo umano sfidare lo sguardo e violare il dolore. Se poi i cavalli sono capaci di ridere, e di ridere non perchè soffocati dal pianto che silenziosamente li strozza, se davvero il lettore crede questo, ebbene, allora, questo non è il libro che fa per lui.

Chi dice "cavallo" dovrebbe tener ferma, non a caso, l'immagine del buon Gondrano, l'eroe equino di George Orwell, campione di un ottimismo tanto leibniziano da non saper riconoscere il trasformismo ideologico e le lordure pseudorivoluzionarie del potere. Segno che, capace della più grande astuzia della storia, il cavallo non sa risparmiare a sè stesso il più disonorevole degli inganni. Roba, a pensarci bene, da notte dei lunghi coltelli.

Chi dice cavallo, facendo dell'equinità la virtù alla quale destinare tutto sè stesso, saprà che certe alterazioni dell'aspetto (un corno sulla fronte nuda, ad esempio) possono, con

buona pace di Platone, mutare la sostanza dell'anima e siglare il trionfo assoluto dell'accidentalità. I liocorni, cavalli cornuti, non hanno mai goduto di una grande fama. La loro "bestialità" - punto sul quale qui si dovrà giocoforza insistere - non consiste però tanto nell'aspetto, quanto nell'assortimento di caratteristiche insanabilmente contrastanti: piccoli asini (si pensi agli zoccoli, ad esempio) in assetto militare (il corno baionetta lo lascerebbe intendere), incarnerebbero l'umiltà dell'instancabile animale da soma, se non fosse per la ferocia con la quale mettono alle corde anche i nemici più prestanti. Sola debolezza è l'immagine dell'innocenza, di fronte alla quale non saprebbero resistere. Questa, secondo quanto raccontano certi bestiari medievali, avrebbe sui liocorni lo stesso effetto che l'acqua santa avrebbe sul diavolo. L'innocenza deve però essere quella di una vergine immacolata, la cui avvenenza strega il liocorno. Niente di sensuale emergerebbe dalla sua infatuazione, se è vero che il liocorno potrebbe rappresentare allegoricamente Gesù Cristo, il dio che viene generato da un parto senza reale concepimento. Il liocorno sarebbe, inoltre, l'espressione della bestialità redimibile, quasi il corrispettivo non umano di Atteone, il cacciatore, che, per amore di Diana, osservandone con desiderio la figura nuda, si trasforma in preda, finendo divorato dai cani della sua muta. Atteone è l'eroe bruniano della trasfigurazione dell'umano in bestia, eroico furore che converte l'umanità in animalità, capovolgendo i canoni dell'elezione redentrice. Canoni di una trasumanazione pericolosa perchè dalla figura pegasea può sortire l'abominio dell'ippogrifo o l'aberrante medietà del centauro, simbolo, guardo caso, della disumanità della politica, dell'uomo machiavelliano che, per governare gli altri uomini, deve assumere i tratti di una bestialità autoritaria.

Ma dire cavallo significa anche esporsi al luogo comune di una dolcezza senza pari, di un languore sconfinato che annichilisce i sensi. Se Platone, sempre lui, affida all'immagine dei cavalli in trazione il mito più noto della sua ineguagliabile dottrina erotica, la scelta non può ritenersi del tutto casuale. Niente di inequivocabilmente innocente si può, del resto, trovare in Platone. Pensiamo, naturalmente, al mito della biga alata e alla natura bifronte dei cavalli assegnati all'auriga. Il mito platonico è *fiction* magniloquente che non getta mai la maschera, un'ineguagliabile dissimulazione della finzione verrebbe da dire, così che se non fa parola di liocorni, la cosa non dovrebbe sorprendere. Tra l'infido liocorno e il cavallo indocile che male asseconda la guida dell'auriga la parentela è stretta. I due cavalli esprimono la dicotomicità di tutte le tentazioni, la paralisi inebriante dell'eros, la sua contrastata bipolarità, sorta di discorde armonia degli opposti che diffida dall'impossibile e mai totale e compiuto appagamento dei sensi.

Chi dice cavallo, però!..